

L'ITALIANO è LADRO @ Teatri di Vita. Della parola possibile e impossibile di Anagoor

scritto da Susanna Pietrosanti | 05/12/2019

Per definire cosa fosse un testo classico, Friedrich Nietzsche dichiarò che si trattava di "ottenere il massimo del risultato con il minimo dei mezzi". Quello che avviene a **Bologna Teatri di Vita** dove **Anagoor** mette in scena **L'ITALIANO È LADRO** testo di **Pier Paolo Pasolini** con la regia di **Simone Derai** e un intervento critico di **Lisa Gasparotto**. Palco vuoto, quinte nere, due microfoni ad asta. Quanto basta a **Luca Altavilla** e **Marco Menegoni** per diventare tutto: personaggi e coro, mille lingue, e un dolore dolce e infinito, il tentativo di dirne le cause, e il silenzio.



L'avrebbe riconosciuta, Pasolini, questa **splendida operazione**. La guarda adesso, la ascolta dalla **foto iconica** appesa con una puntina da disegno sul fondale, come un appunto volante su una bacheca, o una foto mortuaria. Quello che si definì "non un uomo di teatro, ma un poeta che scrive testi teatrali" avrebbe sicuramente amato la **mise en espace** del suo poema plurilingue dalla lunga gestazione (1947 - seconda metà degli anni '50), **L'ITALIANO È LADRO** messa

in scena a Bologna, presso Teatri di Vita, da Anagoor. La *mise en espace* è la forma più asciutta, più democratica e suggestiva di rendere un testo riservando *il massimo del potere alla parola, il massimo della libertà alla comprensione, alla fantasia e alla personale interpretazione del pubblico*. Due attori al microfono, in alternanza o in coppia, a rendere tutto il fervore e la complessità di **una scrittura lirica e ribollente**. Un intervento critico di Lisa Gasparotto agito direttamente in scena: lontanissimo da qualsiasi intenzione didattica, invece nuovo, **musicale strato linguistico, cristallino e scientifico**, un'altra delle molte componenti di questo italiano 'ladro', diacronico, che non si stanca mai di capovolgere la clessidra e di **comporre il mosaico delle proprie infinite mutazioni** - neppure adesso, sotto i nostri occhi.

Pubblicato nel 1955 su "Nuova Corrente", *L'italiano è ladro* è un testo complesso, difficilmente definibile: poema? romanzo in versi? coro? abbozzo drammaturgico? Forse tutto questo. Raccontando la storia di due amici, un borghese senza nome, forse il poeta stesso, e Dino, il proletario, che emigra e segue la sua parabola di ribellione mentre l'altro si lascia chiudere dall'appartenenza alla propria classe sociale e alla propria maschera innata, costruisce **un segreto sistema di senso: politico, lirico, umano**. Diventare Dino scrivendo di lui è sicuramente un



tentativo di redenzione, personale prima e collettiva poi, **un rimedio all'esclusione sociale**, alla colpa di nascita che rende tutti, manzonianamente, oppressi o oppressori. *L'autore tenta una vertiginosa regressione*, un salto mortale all'indietro e dentro, un modo o molti modi di dire insieme il dolore, il male, e la causa del dolore. Tema squisitamente Anagoor, e non meraviglia che dopo *Lingua Imperii* possa annoverarsi *L'italiano è ladro*: in tutti e due i testi **la questione della lingua è subito e completamente questione di potere**. Gli interpreti si confrontano con un testo incredibile, variegato e mescidato, che su un sostrato settentrionale a largo raggio - "Frazione di...Comune di.../ primaverili/ nomi di luoghi lombardi o veneti/ in aro, in olo, in are..." "Fu nel fiume, la Meduna, ti pensi?/ o l'alto Brenta, o l'Olio.../ non ti pensi?" - innesta dialetti, dal friulano al veneto al milanese, innesta tentazioni e riprese latine, latino-dialettali, ricordi pascoliani - le "cerisuole", "l'assiuolo - qualche verso delle *Baccanti* di Euripide - le cagne folli, che diventano poi le madri - canzoni popolari e addirittura, sottilmente, la dolcissima "*dilezione di Dio*" di Santa Caterina.



E la loro interpretazione è sovrumana: se la formula della *mise en espace* potrebbe lasciare spazio a sospetti di intellettualismo, e di conseguente freddezza, l'entrata degli interpreti nei personaggi è **carne e sangue**. È veramente incredibile, e addirittura disturbante, vederli diventare altro, fermi dietro l'asta del microfono, vederli compiere da fermi il salto della metamorfosi, trovare un respiro, e nel respiro ecco c'è il personaggio. E la dialettalità

variabile di Dino e il colore popolaresco e la ribellione aggressiva e la disperazione fino alla bestemmia, strappo liberatorio di rancore, si nutrono davvero dell'energia del sangue e dei nervi di Luca Altavilla fino a un'incarnazione totale, inaudita. Bastano a Marco Menegoni le mani giunte e gli occhi socchiusi per trasfigurarsi in una *mater dolorosa* che poi si moltiplica in un coro, mentre la voce si fa mille voci su una tastiera liquida di pianto e cristallo, in una catabasi assoluta, dentro, sempre più dentro, finché diventa vero quel che il testo dice: **non ci sono più lingue per dar voce**

al dolore.

Un testo di mille parole, prisma assoluto di pluristilismo, arriva, fatalmente, dantescammente, all'ineffabilità. *Ci arriva sulla pelle di attori incomparabili, che si fanno silenzio dopo essersi fatti parola. Dolce e terribile parola.* Come le *Baccanti* euripidee, si dice, provocarono nel pubblico del teatro di Dioniso svenimenti e aborti spontanei, anche qui un **arcipelago di bellezza e terrore, di violenza e pena** ci minaccia. Ci commuove, ci fa male, tanto è, come scrisse Shakespeare *"l'inganno dell'arte"*. Ma lo spettacolo finisce: *davvero, uno spettacolo 'ladro di cuore'*.

Info:

L'ITALIANO È LADRO

Una transizione imperfetta

di **Pier Paolo Pasolini**

voci **Luca Altavilla, Marco Menegoni**

mediazione **Lisa Gasparotto**

suono **Mauro Martinuz**

regia **Simone Derai**

produzione **Anagoor 2016**

coproduzione **Stanze 2016, Centrale Fies**

Teatri di Vita, Bologna

28 novembre 2019

[ANAGOOR | Palazzo Grassi | L'italiano è ladro](#) from [Anagoor](#) on [Vimeo](#).